

Assemblea dei delegati e leghe dei pensionati Cisl Brescia

Camera di Commercio, 5 febbraio 2015

introduzione del segretario provinciale Enzo Torri

Siamo molto contenti di avere con noi Annamaria Furlan. La ringraziamo e la salutiamo con affetto. Oggi in questa sala tutta l'organizzazione, tutta la Cisl bresciana è rappresentata. Una grande organizzazione che vive grazie ai suoi delegati, ai suoi pensionati ai suoi collaboratori politici e tecnici. E' grazie a loro, grazie al loro impegno costante, che la Cisl è sempre più presente, sempre più visibile nei luoghi di lavoro e sul territorio. La nostra è un'organizzazione che chiede molto ai propri delegati, che fa affidamento sull'impegno di ognuno, non per fedeltà ad una ideologia, non per una scelta politica a sostegno di questo o quello schieramento politico, ma per la condivisione di una missione.

Sì, una missione. Dobbiamo recuperare questo termine, troppo velocemente passato in disuso nel linguaggio e nelle scelte personali, quasi fosse una colpa occuparsi del bene comune in una società da troppo tempo orientata agli interessi personali, ad un individualismo attento solo all'avere piuttosto che all'essere.

Delegati e pensionati che sono chiamati a partecipare ad una organizzazione che chiede loro le sfide più difficili, in tempi dove pare più facile e affascinante la scorciatoia della protesta piuttosto che addentrarsi sui sentieri della proposta e la conseguente assunzione delle responsabilità che questa comporta.

A loro abbiamo voluto dedicare questo nostro importante appuntamento, ascolteremo da loro le loro storie, le loro motivazioni, le loro riflessioni.

E i tempi che viviamo rendono ancora più complessa questa sfida che ha bisogno di motivazioni di prospettiva, perché di questo abbiamo tutti bisogno, per dare continuità e solidità a questo nostro impegno. Costruire fiducia, rilanciare con forza e con coraggio la nostra proposta di responsabilità e di partecipazione: questo è ciò di cui abbiamo bisogno nella stagione difficile che stiamo vivendo.

E' questo che Annamaria Furlan va chiedendo dal giorno della sua elezione: responsabilità e partecipazione: parafrasando uno storico discorso potremmo dire che il segretario generale ripete con insistenza un unico messaggio: non stare più a chiederti cosa l'organizzazione può fare per te, ma cosa devi fare tu per la tua organizzazione.

Annamaria ha accettato l'incarico di segretario generale in un delicato momento di passaggio del governo della nostra organizzazione. Anche per questo la ringraziamo.

Oggi il nostro segretario generale sta operando concretamente sui temi sensibili per la nostra gente, per il Paese. E lo sta facendo in una condizione inedita sia nei rapporti con le altre organizzazioni sindacali che con le controparti politiche e sociali.

Abbiamo la piena consapevolezza della difficoltà del momento e abbiamo apprezzato e condiviso le scelte, per nulla scontate, che la CISL ha fatto in queste settimane. Con assoluta coerenza con la propria storia, la propria cultura, la propria autonomia. Dunque un augurio a te e a tutta la tua segreteria per un buon lavoro che vuole anche significare un augurio a tutti noi.

Da poche ore abbiamo un nuovo presidente della Repubblica, che succede a Giorgio Napolitano al quale il Paese, e anch'io voglio ricordarlo, deve grande riconoscenza per avere accettato ben oltre un normale spirito di servizio un incarico che ha consentito al Paese di non impantanarsi in una crisi che, aggiunta alla crisi economica, sarebbe stata devastante. E lo ha fatto con forza, determinazione e capacità di sintesi politica che rendono onore alla sua storia personale e politica.

Gli succede Sergio Mattarella, espressione del cattolicesimo popolare, figura di grande rilievo morale ed etico, garanzia di serietà e senso dello Stato, che opera nella quotidianità senza affidarsi a facili illusioni, impegnato a costruire senza sentire il bisogno di apparire, una personalità lontana da quella politica spettacolo offerta al Paese in questi tempi che ne ha degenerato l'opera. Sono certo non farà mancare le giuste sollecitazioni perché si continui ad agire sul lavoro quale vera priorità per la crescita e lo sviluppo, come ha lasciato capire nelle prime poche parole nei momenti successivi alla sua elezione e confermate con più determinazione nel momento del suo insediamento.

Una personalità di grande equilibrio che, non ho dubbi, darà equilibrio e bilanciamento all'insieme dei poteri pubblici, (compreso quello esecutivo spesso sul crinale dell'autoreferenzialità).

Va comunque dato atto al Presidente del consiglio di essere riuscito a formulare una proposta che ha saputo catalizzare stima e consenso, dando all'Europa e al mondo l'immagine di un Paese in grado di fare le sue scelte e di portarle avanti.

Quanto sta accadendo in Europa e nel mondo richiede un di più di responsabilità e determinazione sia sul piano economico che politico, ma anche sul piano etico, culturale. Un'economia che fa i conti con i numeri ma anche con scelte più alte, quelle su stili di vita da rivedere, quella sui temi ambientali da considerare.

Il tema del terrorismo ci interroga, in particolare dopo i tragici fatti di Parigi, e che non si limita alla condanna, che va ribadita con fermezza e continuità, ad ogni atto di violenza. La cultura del terrore e della violenza va sconfitta proprio sul terreno culturale: chi è altro da me, diverso da me, non è un nemico da sconfiggere, da evitare, è una persona da comprendere nelle sue ragioni e nelle sue necessità.

La crescita delle campagne di movimenti nazionalisti e xenofobi sono per contro un segnale di chiusura e di arroccamento che persegue conflitto ed esclusione, che nega diritto di cittadinanza alla diversità, sia che si tratti di politica, di luoghi di provenienza, di colore della pelle, di fede religiosa. Ed è in nome di questa logica malata che si confondono gli assassini dell'Isis con l'Islam che nulla a che vedere con terrorismo e violenza.

Sono argomenti che richiamano temi di vasta portata, che reclamano una governane globale della politica e della economia. L'Europa potrebbe giocare un ruolo decisivo nel mondo, ma per far questo è necessario accelerare il processo dell'unione politica dell'Europa perché ogni Paese da solo è più debole di fronte ai processi che stanno cambiando il mondo.

Sono riflessioni che non devono e non possono star fuori dal dibattito sindacale, perché avvengono nel contesto in cui viviamo e operiamo, dentro la storia della nostra organizzazione, da sempre europeista convinta e attenta all'accoglienza, alle diversità, alla tolleranza.

L'economia globale, perché di questo dobbiamo parlare, perché da lì dobbiamo partire, dà segnali contrastanti e perciò anche la lettura della sua declinazione bresciana ne è condizionata. Anche per le previsioni ottimistiche degli scorsi anni, poi regolarmente sconfessate dai fatti, la cautela è diventata d'obbligo e forse è per questo motivo che anche qualche segnale di ripresa è colto con grande prudenza.

Ma credo anche sia sbagliato usare parametri del passato per misurare quanto accade: come abbiamo più volte sostenuto questa è una crisi dalle forti caratteristiche di cambiamento globale dei mercati, tutti in cerca di un punto di nuovo equilibrio.

I mercati che in questi anni hanno visto la loro crescita maggiore (a discapito di quelli tradizionali Nord americani ed europei) come Cina, Brasile, India, la stessa Russia, oggi vedono rallentare i loro ritmi di crescita, ma una diversa distribuzione del lavoro nel mondo è avvenuta e continua ad avvenire, come del resto quegli stessi paesi da solo produttori stanno diventando anche consumatori di prodotti frutto delle esportazioni dei paesi tradizionalmente manifatturieri.

Insomma un mix di azioni che ci confermano quanto l'economia sta cambiando le dinamiche dei vari Paesi e anche il nostro deve rifare i suoi conti senza affidarsi alle illusioni del passato ma nemmeno abbandonarsi all'idea del declino: l'Italia ha bisogno di tanti interventi, ma non siamo certo un deserto di esperienza, di professionalità, di capacità d'impresa: ognuno però deve fare la sua parte.

Dicevamo di qualche timido segnale positivo: la ripresa dell'economia americana, il rafforzamento del dollaro sull'euro che sta aiutando le esportazioni, la riduzione del prezzo del petrolio (che fa diminuire i costi delle materie prime), l'allentamento della rigidità dell'Europa sui conti dei singoli paesi e la messa a disposizione di risorse a sostegno dei titoli del debito degli stessi.

Se a questo aggiungiamo quanto contenuto nella Legge di stabilità con la riduzione del costo del lavoro e quanto è presente nel Jobs Act non possiamo non aspettarci dal mondo delle imprese un deciso cambio di passo. Agli industriali diciamo con forza che non hanno più alibi per non fare quello che ci si aspetta da un imprenditore: rischiare, innovare, creare posti di lavoro, essere attori dello sviluppo.

Sul Jobs Act abbiamo assistito ad un dibattito a tratti surreale: in un Paese come il nostro con la disoccupazione al 12,9 %, con una generalizzazione del rapporto di lavoro a tempo determinato e con l'esplosione del numero di chi il lavoro nemmeno più lo cerca, il punto focale della discussione sul piano

del Governo non sono stati i provvedimenti tesi a creare le condizioni per favorire una ripresa dell'occupazione, ma è diventata la modifica dell'articolo 18.

La scelta del Presidente del Consiglio di non confrontarsi in maniera organica con le parti sociali non ha aiutato. E il sindacato che crede di essere un partito gli ha dato buoni argomenti per rafforzare le sue convinzioni!

La Cisl non si è lasciata trascinare sul terreno di uno scontro fine a se stesso. Ha continuato a lavorare facendo proposte e cercando il confronto con i gruppi parlamentari e con le commissioni, per cambiare le norme sul Jobs Act che a nostro giudizio andavano modificate, per respingerne gli aspetti più negativi, per disinnescare gli emendamenti più pericolosi.

Basta leggere le proposte iniziali del Governo (che la Cisl non ha certo né voluto né condiviso) con le richieste espresse da subito dalla nostra organizzazione e il risultato in questo momento in campo, per constatare quanto si è riusciti a cambiare. I risultati li abbiamo portati a casa noi, non lo sciopero generale dell'inedita alleanza tra post e neo rivoluzionari!

Importante aver mantenuto il reintegro per i licenziamenti discriminatori, (perché non va dimenticato che in origine c'era addirittura la proposta della cancellazione dell'intero art. 18), l'averlo reintrodotta poi anche per parte di quelli disciplinari, si è evitato l'inserimento per quelli di scarso rendimento come pure la scelta arbitraria del datore di lavoro di scegliere la via risarcitoria economica anche quando il giudice ne ordina la reintegra, si è inserita inoltre la procedura della conciliazione preventiva nei casi di contestazione di licenziamento.

Queste cose sono merito di chi come noi ha unito alla protesta (penso alle tre manifestazioni di Firenze, Napoli e Milano) una proposta seria, concreta, collegata al reale e non alla proiezione del desiderio. E' merito di chi ogni giorno sceglie di essere sindacato, di agire solo come sindacato.

C'è ancora da lavorare sui decreti attuativi del Jobs Act, auguriamoci che le forze politiche che hanno perso la battaglia nell'elezione del Presidente della Repubblica non puntino a qualche "rivincita" nel prosieguo della discussione sull'attuazione della riforma.

La Cisl rivendica altre modifiche, in particolare la cancellazione di alcune insostenibili forme di precarietà (paradossalmente in contrasto con altre norme del piano). Ma la Cisl chiede anche di escludere i licenziamenti collettivi dalle procedure che si stanno definendo, estensione questa fra l'altro non contenuta nella legge delega, e chiede ancora il mantenimento delle normative esistenti per i lavoratori in caso di cambio di appalto, della mobilità infra gruppo.

Il nostro impegno continua, per dare continuità alla nostra battaglia per creare lavoro, renderlo più stabile e tutelarlo nel momento di maggior bisogno.

In altri termini, dare centralità ai contratti a tempo indeterminato e sostegno sia sul terreno economico che per la riqualificazione e ricollocazione a fronte della perdita del posto di lavoro.

Interventi che la Cisl ha fatto anche sulla Legge di stabilità, in questo caso più difficili da fare per i vincoli europei di finanza pubblica. E' una legge dove si alternano segnali positivi ad altri criticabili e criticati.

Ovviamente rendere strutturale il bonus degli 80 euro per i lavoratori ci vede del tutto favorevoli, ma l'assenza tra i destinatari del bonus dei pensionati e degli incapienti segna un'ingiustizia profonda. Vanno nella direzione giusta i sostegni, con la decontribuzione per tre anni, per gli assunti a tempo indeterminato, e il parallelo taglio del costo del lavoro, dell'Irap (tanto rivendicato dalle imprese prima che fosse inserito nella legge, quanto appare poco considerato oggi).

Bene, nel Jobs Act, l'estensione dei nuovi trattamenti di disoccupazione ad altri soggetti, con importo più alto e per periodi più lunghi: ma il tutto deve trovare adeguato finanziamento, anche in considerazione della cessazione della legge di mobilità al 31 dicembre scorso (già prevista dalla Fornero), della progressiva riduzione dei finanziamenti alla cassa in deroga e delle risorse per il sostegno degli ammortizzatori sociali rimanenti che danno meno certezza sulla copertura di questi strumenti.

Nel testo conclusivo gli stanziamenti sono migliorati, nella direzione chiesta dalla CISL, ma ancora in misura non sufficiente.

Sicuramente da bocciare tutta la partita del Tfr: sia nella versione dell'anticipo mensile, anche che se può soddisfare una esigenza nell'immediato, risulta però meno conveniente sul piano fiscale in quanto sottoposta a tassazione più elevata rispetto all'accantonamento.

E' in contrasto poi con la possibilità del suo utilizzo per una pensione integrativa, sostenuta da noi con convinzione da sempre che priva di un sostegno importante nel momento della pensione: non comprendiamo la logica culturale e non solo economica, di questa scelta vista poi anche nel combinato disposto dell'aumento della tassazione sui rendimenti degli stessi fondi pensione.

Essendo noi "connessi con la realtà" non ci nascondiamo che siamo ancora un paese alle prese con gravi problemi di finanza pubblica, di lavoro che manca. E questa legge di stabilità, che è pur diversa rispetto a quelle dei soli tagli degli anni scorsi, è debole sul piano della prospettiva, manca un orientamento chiaro su dove il paese punta, abbiamo i settori del turismo e dell'agro alimentare che nel nostro paese possono sviluppare grande potenzialità, ma pesa anche da anni l'assenza di un piano industriale che attiri gli investimenti conseguenti, che crei occupazione, che generi quei consumi che è l'altra faccia della medaglia della crisi del nostro Paese e che si traduce quotidianamente nelle difficoltà della famiglie.

Quali investimenti e quali consumi: ci interrogano tutti, in termini economici ma anche culturali.

Ma ci chiediamo anche quanto sarà sufficiente la svolta della BCE di una politica monetaria espansiva, di mettere in circolazione liquidità, fra l'altro oltre le attese, per imprimere una inversione di rotta anche nel nostro Paese?

Brescia, per la sua storia, per la realtà che rappresenta è in prima linea in questa sfida. Una realtà produttiva eccellente, un sistema di servizi (turismo e commercio) ai primi posti a livello nazionale, una agricoltura seconda a nessuno. Tutto questo però non ci ha risparmiato, e non ha risparmiato ai bresciani, le difficoltà di una crisi che proprio per le sue caratteristiche, avendo colpito in prima istanza il manifatturiero, ha avuto sul nostro territorio effetti più rilevanti che altrove e generato a caduta i contraccolpi negativi anche negli altri comparti.

I dati diffusi in questi giorni dall'Inps sulla cassa integrazione nel 2014, in incremento a Brescia sul 2013, corrispondono ad un numero pari a 25.000 lavoratori a zero ore che mediamente ogni mese si sono trovati in cassa integrazione, ciò vuol dire che sono stati almeno 50.000 i lavoratori bresciani coinvolti, oltre a coloro che il lavoro l'hanno perso definitivamente, che si possono stimare in un numero analogo.

Dunque Brescia non è un'isola felice, come rischia di apparire quando il Presidente del Consiglio vi transita per frequentare aziende in pieno sviluppo. Egli vede solo una parte della realtà bresciana, come abbiamo avuto modo di comunicargli durante una di queste visite, perché quella realtà sta accanto a tante sofferenze che non vanno sottovalutate, anche in relazione al fatto che se frenano queste economie sono il segno negativo che non può non avere ripercussioni più ampie nel paese.

Sono di qualche giorno fa i risultati di una indagine in cui la nostra provincia risulta al primo posto continentale per il peso del manifatturiero, battendo in questo i francesi e pure i tedeschi.

E' un segno di forza, sono dati del 2011 e da allora le cose si sono evolute (ed anche involute), ma noi, che non ci siamo mai iscritti all'albo dei teorici del declino, ve ne leggiamo i segnali su come e dove agire per non rassegnarsi.

Questa indagine ci racconta che il terreno per continuare a mantenere questi primati è quello di migliorare le qualità dei prodotti, la produttività del sistema, dove ognuno è chiamato a svolgere il proprio impegno. Aziende che devono investire, lavoratori che devono essere formati in continuità, burocrazie che non devono ostacolare, infrastrutture che devono agevolare. Un sistema che deve agire, insieme ad una maggiore partecipazione dei lavoratori alla vita e alle scelte dell'impresa.

Un sistema perciò che non si gioca sul terreno dell'uno contro l'altro, tutti contro tutti, come alcune culture nel mondo dell'impresa e del sindacato insistono a voler affermare, forse un po' disattenti di quanto nel mondo è cambiato e si è accelerato in questi tempi di crisi.

E questo è il motivo principale del perché abbiamo iniziato un difficile percorso con l'associazione industriali per scrivere relazioni sindacali adeguate ai tempi correnti. Un percorso che oggi attende le verifiche sull'andamento della contrattazione nei luoghi di lavoro e che noi ci auguriamo possa avere una sua conclusione positiva, che definisca regole chiare, che garantiscano dignità e partecipazione dei lavoratori. Per questo non comprendiamo le resistenze di una parte sindacale che affidando al conflitto il solo strumento di regolazione del confronto, consegna larga parte del mondo del lavoro all'assenza di regole e conseguentemente alle decisioni unilaterali dell'impresa.

Leggiamo in questi giorni sulla stampa locale che, nel nome di una rappresentanza maggioritaria, seppur relativa, si lanciano diffide e veti dal continuare la ricerca di accordi. Cosa teme questo sindacato? Forse

di prendere atto che nelle aziende egli stesso sottoscrive ciò che nega in un accordo generale? O si preferisce continuare a fingere di non sapere ciò che nelle aziende accade senza nessuna tutela per i lavoratori? Non ci possono essere veti su un terreno che rimane fondamentale per tutelare le condizioni dei lavoratori. E su questo noi insisteremo.

La contrattazione rimane lo strumento principale per esercitare tutele e rappresentanza di un sindacato che vuole restare vicino a lavoratori e cittadini. Vale nei luoghi di lavoro come sul territorio, e la esercitiamo anche contrattando welfare locale, che allarga così la nostra azione nella tutela del lavoratore come cittadino, come pensionato, sull'insieme delle prestazioni sociali.

Una contrattazione che a fronte dei tagli subiti dagli enti locali entra con loro in dialogo per individuare le fasce più deboli da proteggere maggiormente: un esempio recente e significativo, proprio di questi giorni, è quello con il Comune di Brescia dove la nostra federazione dei pensionati ha sottoscritto un accordo in cui l'amministrazione si impegna a mantenere le stesse tutele degli scorsi anni pur in presenza di tagli delle risorse complessive.

I temi della contrattazione e della rappresentanza a livello locale riflettono una esigenza più generale di riscrivere i ruoli della rappresentanza e l'efficacia della contrattazione sia nazionale che aziendale. Per la CISL significa che le parti sociali devono trovare fra loro le risposte, perché vediamo una politica interessata ma orientata a limitare l'azione delle parti sociali che riflette però una miope visione di governo della società, che esclude vi siano corpi intermedi che organizzano persone, rappresentano settori, che ne esprimono aspettative e che generano anche senso di appartenenza e responsabilità nel paese.

Mettere in discussione tutto questo vuol dire disegnare un paese che genera distacco fra le persone e lo stato, che poi alimenta contrasti sociali di cui nessuno diventa autorevole riferimento.

Per questo le parti sociali devono dare il loro contributo, come fatto sulle norme della rappresentanza nell'accordo del gennaio 2014 con Confindustria, che va concluso nella sua applicazione in tutte le sue parti. Lo stesso percorso vale per la contrattazione perché questa in realtà rischia di diventare inefficace nei fatti, fra bassa inflazione e la fuoruscita dalle sedi di rappresentanza delle imprese che non riconoscono il contratto nazionale.

Anche per essere più efficace nella sua azione la Cisl ha scelto di rivedere se stessa, il processo di ridisegno dei territori prima e quello delle categorie ora, che ci auguriamo proceda con i tempi previsti, sono state scelte importanti. Fare una analisi di ciò che meglio ha funzionato e, nel caso, aggiustare quanto non ha risposto alle attese, non deve rappresentare alibi per stare fermi perché rischiamo di delegare la realtà a decidere per conto nostro e a modo suo, dobbiamo invece operare affinché questo processo generi efficacemente più attenzione al territorio e ai luoghi di lavoro.

Viviamo stagioni complesse che ci inducono a fare scelte rilevanti e sempre più spesso con tempi non sempre adeguati per i necessari approfondimenti e le opportune condivisioni, e questo ci deve indurre ad avere qualche attenzione in più su come costruiamo consenso intorno alle nostre linee, alle nostre strategie. E l'attenzione a come l'organizzazione sarà in grado di agire sul territorio sarà sempre più decisiva per mantenere presenza e capacità di iniziativa.

Un importante banco di prova di questi tempi saranno le elezioni, proprio fra un mese, delle rappresentanze nei settori della pubblica amministrazione le cui modalità, con elezioni contemporaneamente in tutti i luoghi di lavoro, imprimono un significato che va oltre le categorie direttamente interessate.

Perciò un risultato che ha valore per l'insieme della Cisl e per questo tutti, tutti, ci sentiamo impegnati a fianco delle categorie interessate, già penalizzate da contratti nazionali fermi da circa sei anni, da un attacco continuo alla dignità dei lavoratori pubblici sui quali si scaricano le colpe dei dirigenti che gli stessi politici hanno scelto di collocare, e ancora: una riforma della pubblica amministrazione dove non si vuole coinvolgere nelle scelte chi opera quotidianamente su quel fronte.

Dicevamo all'inizio della relazione sulla necessità che sentiamo di dare più respiro di prospettiva alla nostra azione e ci sono temi che necessitano essere ripresi, con forza e determinazione, perché gridano una ingiustizia che va sanata, perché continuano a perpetuare un'offesa per lavoratori e pensionati oltre che una condizione insostenibile.

Stiamo parlando del sistema pensionistico e di quello fiscale che hanno a che vedere con le questioni economiche e con quelle etiche, con condizioni oggettive di disagio e di insostenibilità con la eguaglianza sociale. Questioni che se non risolte fanno la differenza fra un Paese che predica la solidarietà ma nel concreto va nella direzione opposta, dove sono i più deboli che sostengono i più forti.

Lo dicono i dati del prelievo fiscale che per oltre l'80% delle entrate deriva da lavoro dipendente e dai pensionati. Lo dicono i dati sulla distribuzione della ricchezza, documentando che nel nostro paese le dieci famiglie più ricche possiedono più di quanto possiede il 30% degli italiani più poveri (una differenza che si è pure raddoppiata in questi anni di crisi) e che contrasta fortemente con i sacrifici richiesti al paese che, evidentemente, non hanno riguardato tutti.

Per questo motivo non possiamo che accogliere con grande interesse e sostenere con tutta la determinazione possibile la proposta che la Cisl avanza per la raccolta di firme di una legge di iniziativa popolare su un fisco più giusto e più equo, che tassa le grandi ricchezze e distribuisca più risorse alle fasce dai redditi più bassi.

Come condividiamo la stessa proposta della Cisl di aprire un confronto sulla modifica alla legge Fornero sulla pensioni, dove pare che tutti siano d'accordo sulla sua modifica ma non si capisce come intendono muoversi. Rendere il sistema pensionistico flessibile, che non obblighi a stare al lavoro in età impossibili, in particolare per i lavori più pesanti e disagiati. Consentire uscite dal lavoro più morbide, con il part-time, ma senza penalizzazioni anche nel calcolo della pensione, e il contemporaneo ingresso di giovani.

Assegnare alle pensioni valori più giusti e adeguati. Una previdenza complementare da rendere obbligatoria per non consegnare alle giovani generazioni una vecchiaia insostenibile economicamente.

Lavoro, Fisco, Pensioni, sono perciò le nostre priorità, i terreni sui quali misureremo ancora una volta la capacità della nostra organizzazione di stare in campo con proposte e non solo con le proteste.

La vicenda Fiat di questi anni è lì a ricordare a molti che i risultati arrivano se si ha il coraggio di scendere in campo, di giocare la partita. Quelle 1500 assunzioni che ora avvengono a Melfi non sono certo dovute a chi ha scelto invece di stare sugli spalti a guardare, a giudicare, a contestare. E' grazie alla Fim e alla Cisl, ai suoi dirigenti e ai suoi delegati che oggi a Melfi, ma anche altrove, si vedono prospettive prima inesistenti.

Abbiamo chiuso il tesseramento della Cisl di Brescia con poco meno di 99.000 iscritti nel 2014, in lieve flessione dell' 1,5% sul 2013, dovuti essenzialmente a questa crisi che non risparmia certo il sindacato. Una flessione inferiore ad altri che, più che rilevarne le differenze, ci racconta che nonostante le difficili proposte che sosteniamo e gli attacchi che provengono da più parti al nostro sindacato, c'è ancora una forte condivisione della nostra proposta e del nostro servizio, che aumenta la nostra responsabilità nel non non deludere.

Concludo con una citazione che normalmente non rientra nelle mie abitudini ma che ho trovato significativa e che vi riporto, che ho letto in una intervista su un quotidiano nazionale domenica scorsa.

L'intervistata è Naomi Klein, canadese, leader del movimento no global, che si interroga sul fallimento del suo movimento. Lei assegna questo fallimento non tanto alla validità dei loro obiettivi, ai quali continua a credere e sostenere (una linea anti capitalista e ambientalista), ma, sono parole sue, “ sconfitti per non aver mai detto sì” e conclude dicendo che se è stato giusto denunciare le disuguaglianze, ora stiamo imparando a proporre alternative.

Non credo serva aggiungere altro se non che anche nelle posizioni più estreme ci si accorge dei limiti di chi dice sempre no. E' anche un segnale di speranza che ci fa dire che alla fine i costruttori prevarranno sui distruttori.